

A immagine di Cristo, buon samaritano*

Cari fratelli e sorelle,

il salmo responsoriale ci ha invitati a chiedere al Signore di infonderci la sua sapienza, affinché possiamo imparare a contare i nostri giorni. La sapienza di Dio è l'unica luce che ci può aiutare a comprendere in profondità la nostra vita, altrimenti ci rimane soltanto lo scorrere del tempo e non il senso della nostra esistenza. Non basta vivere, bisogna sapere il perché. Occorre dare il valore giusto all'esistenza, ai giorni che passano, al tempo che cambia, scoprendo un filo sottile, ma profondo che da un senso compiuto alla vita, dall'inizio alla fine. Ecco perché abbiamo bisogno della sapienza di Dio. Non basta considerare solo la dimensione cronologica della vita: i tempi, gli anniversari, le età, le tappe più importanti. Ovviamente la dimensione antropologica e cronologica ha certamente la sua importanza. Siamo fatti di tempo, anzi siamo tempo. Il tempo porta dentro di sé il suo scorrere, il suo dileguarsi.

Abbiamo però bisogno di comprendere la dimensione kairologica del tempo, non solo il suo fluire. Desideriamo conoscere il senso di quello che accade. Soprattutto abbiamo bisogno della presenza di Dio che si mostra nel tempo, si manifesta attraverso gli avvenimenti, orienta e accompagna la nostra libertà e la nostra responsabilità. Egli ha un progetto su di noi e desidera che si realizzi. Dobbiamo, dunque, chiedere al Signore la sua sapienza perché ogni realtà della vita, anche la sofferenza, direi anche la morte, acquistino un senso. In questa prospettiva kairologica non ci sono tempi da scartare, da eliminare, da considerare infruttuosi. Anche il loro aspetto problematico, come una grave sofferenza o addirittura la morte, è avvolto dentro questa sapienza del tempo che scende dall'alto.

Con le parole della Colletta, abbiamo pregato il Signore di aiutarci a comprendere il mistero della vita. In questa cornice liturgica, semplice e allo stesso tempo solenne, si realizza il passaggio della responsabilità postorale da don Antonio di Riva a don Giorgio Margiotta. Stiamo dando il massimo della visibilità a questo avvicendamento per il valore che riveste per la nostra Chiesa locale e per questa comunità ospedaliera. Lo facciamo la domenica, il *giorno del Signore*, per chiedere la sapienza che deve accompagnarci nella vita e aiutarci a guardare le cose in profondità. Non possiamo dare valore a ciò che passa, senza considerare quello che dura. Ciò che rimane è l'amore, il resto passa. Celebriamo pertanto questo passaggio nella liturgia eucaristica domenicale per scoprire appunto la presenza di Dio nella nostra vita attraverso le varie forme con le quali egli si rende presente. Soprattutto attraverso i poveri, i deboli e le varie modalità con cui si esprime la fragilità dell'uomo.

La domenica è anche il *giorno della Chiesa*. E allora è bello pensare che questo ospedale, che dal punto di vista giuridico viene chiamata Azienda, è una comunità ecclesiale. Ad essa riserviamo la massima importanza e la nostra ammirazione sia per le suore che ringraziamo per la loro testimonianza e la loro opera dal punto di vista organizzativo e programmatico e di accompagnamento spirituale. La comunità dell'Ospedale è molto di più di una singola parrocchia. In questo luogo viene un mondo di gente in un momento particolare per vita propria o di familiari e conoscenti; un momento nel quale la comunità ecclesiale deve far sentire la sua vicinanza, il suo accompagnamento, l'attenzione umana e cristiana per il servizio che presta all'uomo senza distinzione, ma semplicemente perché è una persona debole e sofferente.

La domenica, infine, è il *giorno dell'uomo*. Insieme al valore teologico, cristologico, ed ecclesiologico, la domenica ha un valore antropologico. Forse questo aspetto non è considerato

* *Omelia* nella Messa per l'immissione a Cappellano Ospedale Card. Giovanni Panico di Don Giorgio Margiotta, Cappella Ospedale, Tricase 8 settembre 2019.

abbastanza, ma significa che è il giorno nel quale l'uomo riconquista la sua umanità, la riscopre, la valorizza nel suo senso più profondo. Sintetizzo con tre parole il significato antropologico della domenica. Questo giorno, fatto dal Signore, non dalla Chiesa, – come diceva S. Agostino in un bellissimo discorso - è il primo della settimana, non il weekend, il fine della settimana, che significa il giorno della creazione che riporta l'uomo all'originario progetto di Dio. E' il terzo giorno, il giorno della resurrezione e ci riporta all'evento fondativo della fede cristiana. E' il settimo giorno che ci richiama il significato della festa, del riposo, della pausa, superando la frenesia del tempo. E infine è l'ottavo giorno, il giorno eterno che mai tramonta.

Quando richiamiamo il significato antropologico della domenica facciamo memoria di questi aspetti e siamo invitati a recuperare tre cose. In primo luogo, le relazioni e i rapporti interpersonali superando la frenesia, la mancanza di dialogo, di riconoscimento reciproco. Tutto scorre non nella profondità delle relazioni che si stabiliscono e così sfugge la nostra umanità. Facciamo tante esperienze, ci manca però la profondità della relazione interpersonale. Serve fermarsi per parlare, dialogare, conoscersi, ritrovare il senso di una unione, di un rapporto familiare e sociale. La società va contro corrente, ci propone tante possibilità, ci toglie però questa dimensione relazionale. Il valore antropologico della domenica invita a recuperare i rapporti, a parlare e dialogare, ad avere tempo per noi stessi, la nostra interiorità, il nostro mondo interiore.

In secondo luogo, la domenica ci consente di *sperimentare il riposo*. Abbiamo cominciato questa liturgia con un canto molto bello: "Solo in Dio riposa l'anima mia". Ma oggi il riposo è ridotto allo svago. Pascal diceva che un aspetto problematico del tempo moderno è che vivere a vita come *divertissement*, che significa in modo esteriore dimenticando se stessi.

Il terzo aspetto, più attinente alla comunità ospedaliera, indica la domenica come il *giorno della consolazione*. Benedetto XVI, in una bellissima enciclica sulla speranza, spiega in maniera molto semplice che a consolazione vuol dire stare con colui che soffre, non fare sentire nessun solo, abbandonato, rifiutato, scartato, inutile. Compito dell'Ospedale non è soltanto offrire una cura medica, ma far sentire la persona amata da una comunità. Il messaggio che si vuol proporre è non far sentire nessuno solo, ma accolto da una comunità si prende cura e accompagna. Questo è il ministero della consolazione, questo è il compito dell'Ospedale far vivere il tempo prezioso della sofferenza e della morte nel contesto di una comunità che offre il suo amore, oltre alla sua professionalità.

L'Ospedale è dunque il luogo dove esprimere la dimensione antropologica della domenica nella ferialità dei giorni della settimana. La consolazione diventa così compassione. La passione del malato diventa la passione di coloro che lo accudiscono. Si offre non solo un aiuto medico, ma il calore umano. Tutti abbiamo bisogno di questa vicinanza, perché tutti sperimentiamo la fragilità umana. Anche coloro che accudiscono i malati, a loro volta si ammalano e lo vogliono sentirsi amati nella loro malattia, avvertire la vicinanza affettiva ed effettiva.

In questo contesto liturgico solenne e di grande intensità umana e cristiana si concretizza il passaggio da don Antonio a don Giorgio. Colgo questa occasione per ringraziare don Antonio interpretando i vostri sentimenti e di tutti quelli che sono passati di qui. Ora la cura pastorale è affidata a don Giorgio che la vivrà e interpreterà, ne sono pienamente convinto, con tutta la dedizione della sua persona e del suo ministero. Sono entrambi sacerdoti giovani, con una grande spiritualità interiore, pronti a mettersi a disposizione e a esercitare il loro ministero con entusiasmo in modo da trasformare questa clinica del corpo in una clinica dello spirito.

Mentre ringraziamo ancora don Antonio, facciamo gli auguri a don Giorgio perché possa vivere questo servizio pastorale con gli stessi sentimenti di Cristo, buon samaritano. Prego il Signore perché la vicinanza delle comunità cristiane all'Ospedale si esprima non solo attraverso l'opera del cappellano, ma anche dei sacerdoti di Tricase e dell'intera comunità diocesana. Caro

don Giorgio il Signore ti benedica perché tu possa dare a questa comunità il meglio del tuo ministero sacerdotale.